

[RECENSIONE]

C. Canullo (2017). *Il chiasmo della traduzione. Metafora e verità*. Milano-Udine: Mimesis Edizioni.

Eva Simonetti

Metafora e verità si incrociano e convergono nella traduzione, pur restando distinte e distintamente trattabili: è ammettendo e comprendendo questo incrocio, questo chiasmo, che la traduzione non solo può essere trattata in filosofia, ma può aggiungere qualcosa alla stessa filosofia. Questo il filone argomentativo principale di *Il chiasmo della traduzione. Metafora e verità* in cui Carla Canullo, docente di Filosofia della Religione ed Ermeneutica Interculturale presso il corso di laurea in Filosofia all'Università degli Studi di Macerata, affronta a livello filosofico il tema della traduzione. La traduzione è indagata considerandone molteplici aspetti, in un libro che si apre, a partire ogni volta dal filone argomentativo principale, a numerose questioni e occasioni d'approfondimento, chiamando in causa un gran numero d'autori, a riprova della complessità dell'argomento trattato e a garanzia della vastità delle conoscenze dell'autrice.

Due sono le domande che guidano l'autrice lungo questo percorso: a) Come accade la traduzione? b) Cosa accade per la traduzione quando è trattata in filosofia e cosa aggiunge alla filosofia?

Giustificare la trattazione del tema della traduzione in ambito filosofico è una costante premura dell'autrice, che, pur ammettendo che tale questione compete innanzitutto a linguisti, traduttori e inter-

preti, mostra come la sua de-regionalizzazione in ambito filosofico porti sia ad un arricchimento della filosofia stessa, sia a una comprensione ulteriore del fenomeno traduttivo.

Seppur l'ambito filosofico principale in cui la traduzione è ed è stata trattata sia quello ermeneutico - a partire già dall'analisi dei termini, poiché *hermeneuein* significa sia interpretare sia tradurre - l'autrice si spinge a indagare il problema traduttivo anche in ambito fenomenologico - per farlo, parte da Crisino, per il quale «l'esperienza fenomenologica è un'esperienza di carattere traduttivo poiché la riduzione fenomenologica trasforma gli oggetti in fenomeni, trasferendoli da un piano all'altro» (65) - ed è proprio grazie alla fenomenologia che essa riesce a mostrare l'accadere *in effetti* della traduzione.

Centrale, nella prima parte del percorso, è l'analisi dei termini linguistici, condotta dall'autrice già nelle prime pagine: tramite tale analisi si portano alla luce alcuni punti fondamentali del meccanismo traduttivo e del suo legame con l'interpretazione: innanzitutto, rispettivamente in greco e in latino, i termini *hermeneuein*, *orator* e *fidus interpretis* indicano modalità e finalità differenti per svolgere un lavoro di mediazione linguistica: prestando più attenzione alla traduzione letterale o alla resa espressiva dei termini, con l'obiettivo del commercio o di altri tipi di comunicazione. Tuttavia, pur ammettendo distinzioni, sia l'interprete sia il traduttore operano mediazioni, esprimono scambio, passaggio e sono caratterizzati dallo stare in rapporto *tra*. Sono queste nozioni di scambio e passaggio, di rapporto *tra*, che guidano il complesso percorso compiuto dall'autrice, rimanendo punti saldi e costanti lungo l'intera riflessione.

È di nuovo facendo riferimento all'analisi dei termini che per la prima volta nel libro compare il legame tra metafora e traduzione.

Metaforein (greco, da cui appunto *metafora*) significa infatti "far passare/trasportare", ed è da qui che si individua il primo legame tra metafora e traduzione: entrambe fanno passare un senso usando pa-

role che dicono *quasi* la stessa cosa. Possiamo dunque affermare che la traduzione *ha a che fare con* la metafora, pur restando da essa distinta: la traduzione non è infatti metafora, ma è *far passare*.

Ciò che le accomuna è quindi una *spinta verso*, una tensione al passaggio e al trasporto: ciò che viene, da ora in poi, chiamato *metaforale*. Il *metaforale*, pur avvicinandole, mantiene però lo scarto tra metafora e traduzione: per questo si parla di *chiasmo della traduzione*, dove il chiasmo è incrocio senza sovrapposizione.

Grazie al *metaforale* la traduzione può farsi *paradigma* attraverso cui leggere la realtà e può farsi tale perché indica un modello adeguato a dire il modo in cui le culture si sono incontrate e coabitano.

Le leggi fondamentali del *paradigma traduttivo* sono: 1) la traduzione come moto interno delle lingue prima di essere movimento verso l'esterno; 2) l'intraducibile come condizione di possibilità della traduzione; 3) la traduzione come scrittura; 4) la creatività come caratteristica della traduzione; 5) la traduzione come possibilità di accesso all'estraneo/straniero e all'altro come *alter ego*.

Queste caratteristiche della traduzione verranno indagate e confermate lungo tutto il corso del libro, facendo sì che si delinei mano a mano un'idea di traduzione complessa, che ne consideri tutti gli effetti e che indaghi ognuna delle problematiche a cui essa si apre.

Ma tornando al *metaforale*, andando avanti nella riflessione occorre ripetere e ricordare, per evitare una sovrapposizione tra i due termini, che traduzione *non è metaforale*, poiché non è semplice movimento ma movimento che assegna senso. Ma se questi termini vengono via via distanziati, sembra perdersi il collegamento tra metafora e traduzione, che proprio nel *metaforale* si esprimeva. Come recuperarlo? Considerando l'altro termine del chiasmo, la *verità*.

La verità compare sia nella ripetizione del compito del traduttore sia, in modo più specifico, nella riflessione di W. Benjamin, secondo

cui esiste una sola *lingua vera* che è la lingua della verità, la quale è intensivamente nascosta nelle traduzioni. Egli scrive:

Se il crescere del linguaggio deve ricostruire senza rappresentare [...] la traduzione può pretendere alla verità? Verità potrà essere ancora il nome di ciò che costituisce una legge per la traduzione? [...] Verità sarebbe invece il linguaggio puro nel quale il senso e la lettera non si separano più (cit. in *Ib.*: 180).

Da qui la verità appare nella traduzione e l'autrice prende a riflettere sul concetto di verità in senso lato, passando in rassegna le molteplici definizioni date ad esso in filosofia. La verità che viene presa in considerazione è, in ultimo, una verità che è interstizio, scarto, compito, che nutre la traduzione ma resta indicibile. Di fatto, però, la verità si manifesta nella traduzione ma, subito dopo essere apparsa nel chiasmo traduttivo, scompare: ciò accade perché, se si intende l'intraducibile (concetto che tratteremo più avanti) in senso positivo (ed è così che viene inteso, dal momento che, come si vedrà, per intraducibile non si intende ciò che non può essere tradotto, ma ciò che può essere tradotto in modo sempre diverso), esso apre a una verità ineffabile, che quindi scompare e si perde. È proprio per non perderla che essa viene ripetuta nelle molteplici definizioni, per concludere, infine, tramite Diego Marconi, che «la verità è pluralità e che la pluralità è vera senza perciò essere relativismo» (187).

Nelle ripetizioni proposte, la verità è ciò che si conosce come vero e che 1) sopporta la contraddizione; 2) è plurale senza essere relativismo; 3) ha una capacità di trasformare e generare relazioni viventi. Una verità che cambia e trasforma è allora verità che accade *in effetti*, una verità che opera.

Questo punto è saliente in quanto è proprio il tratto vivificante, ritrovato come comune nelle diverse formulazioni della verità, che caratterizza anche la metafora.

Ecco allora come, appena si recupera la verità come termine del chiasmo, viene recuperata anche la metafora: ammettendo che la metafora non è solo un abbellimento retorico, ma una via di comprensione della realtà, che fa conoscere la realtà e dà da pensare e che ha quindi un tratto vivificante che si esprime nella capacità di far conoscere e creare legami. Essa ha dunque un tratto vivificante che la accomuna alla verità e, in ultimo, alla traduzione. Metafora e verità possono, un passo dopo, essere ulteriormente avvicinate tramite l'analisi, nella stessa figura retorica, della copula è: nella metafora, questa significa infatti, al contempo, *non è ed è come*: quest'ultimo significato racchiude in sé la forza tensionale del verbo, per questo è legittimo «parlare di *verità metaforica* dando un senso tensionale al termine verità» (222). Scrive l'autrice:

Quando la metafora è detta, oltre che nei termini della sua condizione di possibilità (*metaforale*) anche nei termini di quello che è, dice e fa *in effetti*, essa ritrova, insieme alla verità, quel tratto di sé che permette il transitare non in astratto, ma in concreto (225).

E ancora: «La metafora trasporta *in effetti* un senso nella realtà quando incrocia la verità di cui essa rappresenta una delle possibili espressioni». Ecco dunque confermata la tesi, ovvero che «la traduzione sia un trasporto nel quale, attraverso metafore, la verità è detta producendo effetti nella realtà e rinvenendo in essa relazioni inaspettate, nuove» (*Ib.*).

Questo apre una possibilità di risposta a uno degli interrogativi cardine del libro: Cosa fa la traduzione così intesa? La tesi proposta è che

la traduzione, accadendo tra lingue e culture nel suo movimento *metaforale*, si scrive in effetti anche in metafore che portano la verità presso l'altra lingua e cultura. Reciprocamente, questa lingua e cultura si vivifica, trasforma e rinnova per ciò che in essa accade e arriva» (226).

Da qui un secondo quesito: occorre chiarire «perché questa manifestazione sia capace di cambiare in effetti la realtà in cui si traduce» (230). Di nuovo, per rispondere, occorre fare riferimento alla verità. Essa è quel termine del chiasmo che permette alla traduzione di accadere *in effetti* producendo effetti: «dalla verità la traduzione riceve la possibilità di cambiare, trasformare, quello che incontra là dove essa arriva» (231).

La traduzione, come vedremo, costruisce ponti tra lingue e culture, è capace di arricchire le lingue e le culture che tocca, trasforma *Chi* la mette in atto. Tutti questi effetti non sarebbero possibili se una verità non accadesse, una verità che è inoggettivabile, inesauribile, sempre ulteriore.

Tali effetti, come anticipato, vengono indagati a partire dal secondo capitolo e la loro indagine rappresenta un percorso parallelo a quello principale, appena illustrato. Il percorso relativo alla convergenza di metafora e verità nella traduzione, infatti, viene continuamente stimolato e arricchito da riflessioni parallele, e grazie a queste progredisce fino alle conclusioni appena illustrate.

Tra le questioni trattate, riprendiamo quelle che ci sembrano più urgenti e rilevanti: il problema dell'intraducibile e il tema

dell'ospitalità o inospitalità della traduzione, questioni affrontate innanzitutto considerando la traduzione come un conflitto, un *polemos*.

L'intraducibile è in qualche modo la chiave di volta per accedere al cuore polemico della traduzione. Posto che da una lingua all'altra le parole e le reti concettuali non sono perfettamente sovrapponibili, esisterà sempre una dimensione di diversità, uno scarto, tra testo d'origine e testo tradotto. Questo scarto è l'intraducibile. Tuttavia, l'autrice spiega come l'intraducibile non sia, di fatto, ciò che non si traduce, ma ciò che può essere tradotto in modo sempre diverso. Proprio questo, obbligando alla costruzione di elementi di comparazione, fa dell'intraducibile il cuore polemico della traduzione: esso rappresenta l'inesauribilità del compito del traduttore. L'intraducibile, infine, non è *qualcosa* ma è *come* la traduzione accade: è l'inesauribile far differire il testo tradotto dall'originale che spinge a continue ricerche. Dunque, come anticipato, esso rappresenta un tratto *positivo* della traduzione. Poiché l'intraducibile fa scoprire e porta a manifestazione l'impossibilità di non scegliere, evidenzia anche come la traduzione sia questione di decisioni e di politiche. Per questo, si può parlare di *compito etico del traduttore*. Tale compito è quello di salvaguardare la diversità delle lingue e di accentuarne la ricchezza, evitando una traduzione che sia etnocentrica, ovvero che, secondo la definizione di A. Berman, «riconduce tutto alla propria cultura, ospita per assimilare e annettere l'altro», quando una traduzione etica è quella che «riceve l'Altro in quanto Altro» (149, 150). In ciò si dà l'ospitalità della traduzione. Ma allora, quando la traduzione è inospitale – in senso negativo?

Solamente quando essa è etnocentrica: in tutti gli altri casi, la nozione di inospitalità non va considerata come tratto negativo della traduzione, ma, di nuovo, come tratto *positivo*: per D. Robinson, infatti, la traduzione è inospitale «perché mentre accoglie, mantiene la distanza, perché offre ospitalità mentre rilancia le differenze» (167).

Scrive Heidegger:

Nessuna traduzione è tale nel senso che la parola di una lingua sia capace di coincidere pienamente con la parola di un'altra lingua [...]. Quest'impossibilità non deve però [...] portare a una svalutazione della traduzione [...]. Al contrario, la traduzione può addirittura mettere in luce delle connessioni che nella lingua tradotta non sono emerse (48).

Da ciò, scrive l'autrice: «Il tradurre, prima di accadere tra lingua e lingua, è atto che *innanzitutto* avviene all'interno della propria lingua» (*Ib.*).

Infatti, l'interprete non interpreta solo presso l'altro o per l'altro, ma interpreta anche la propria lingua e cultura, facendo sì che un senso si manifesti: per cui la traduzione raddoppia l'interpretazione e rappresenta anche «l'auto-comprensione» (52) della traduzione stessa.

Facendo un passo ulteriore, l'autrice mette poi in luce come il cambiamento non accada solo nella lingua d'arrivo, ma anche in quella di partenza, in primis perché ne è resa possibile la conservazione, poi perché l'intraducibile spinge alla ritraduzione e tale ripetizione fa sì che la traduzione scopra le risorse del testo tradotto – si traduce ciò che è interessante o utile – e al contempo ne verifichi l'originalità tramite la presa che ha altrove; essa, inoltre, riconsegna il testo alla lingua e cultura d'origine, che può averlo dimenticato.

È allora una traduzione che arricchisce i testi, le persone, le culture, e, perché no, la filosofia, quella indagata dalla Canullo, in un percorso fatto di riprese e rilanci, che verifica la tesi della convergenza di metafora e verità nella traduzione mentre di questa spiega l'accadere e gli effetti. È il percorso di una filosofia che guarda al concreto, che indaga mentre arricchisce e si lascia arricchire.